

Ettore Pinelli. Il deserto dell'immagine

“Sai cosa lasci non sai cosa trovi”: un luogo comune, una frase che si è soliti dire al momento di intraprendere un lungo viaggio o prima di avviare una fase di radicale cambiamento nella propria vita. Dietro a sé si vedono i territori della storia, degli obiettivi già raggiunti, della propria identità; davanti si apre un paesaggio di possibilità percorso dall'avventura per lo sconosciuto, una landa su cui costruire il proprio esodo che, potenzialmente, ha in sé la totalità delle cose e il nulla allo stesso tempo.

Il luogo che Ettore Pinelli presenta – in effetti uno spazio cartografico più che un'immagine nel senso canonico del termine – incarna esattamente quell'ebbrezza che si prova prima del salto nel vuoto di ogni scelta estrema. Il terrore per l'abbandono di ogni certezza si mescola all'attrazione per il nuovo, mentre il poco che si riesce a (pre)vedere diventa annunciatore di infiniti mondi possibili, non concretamente intuibili ma evocati per contrasto dallo stato di attesa in cui ci si trova.

Pinelli arriva a questo totale azzeramento figurativo partendo dal suo contrario, da un lavoro cioè che si relaziona abitualmente con immagini e video-frame tipici della nostra esperienza mediata della realtà. Le immagini di violenza estrapolate da internet e rielaborate attraverso tecniche grafiche e pittoriche che abitano solitamente i suoi lavori lasciano qui spazio alla nudità del supporto, percorso da vibranti micro-segni di fusaggine. La forza dinamica delle immagini si annulla nel silenzio contemplativo del vuoto mentre lo sguardo percorre un campo visivo laconico, misterioso e suggestivo per le infinite possibilità che suggerisce.

In un approccio totalizzante alla pratica artistica l'esodo di Pinelli si è costruito così attraverso una rinuncia al repertorio, alla riconoscibilità del linguaggio e al controllo esercitabile sugli effetti figurativi del proprio lavoro. Il deserto dell'immagine diventa accettazione dell'imprevisto, in un viaggio verso territori inesplorati che si è ispirato ad analoghe rinunce ricche di possibilità risalenti all'origine delle avanguardie. Kazimir Malevič parlava proprio di deserto descrivendo il suo approdo all'astrazione assoluta del quadrato nero; una rinuncia che conteneva l'ambizione profondamente spirituale (e paradossale) di trasmettere, attraverso il vuoto figurativo, un'intensa dimensione assoluta e trascendente. “Non ci sono più 'immagini della realtà', non ci sono più rappresentazioni ideali, non c'è altro che un deserto! Quel deserto è però pieno dello spirito della sensibilità non-oggettiva, che lo penetra tutto”¹.

Pinelli decide di abitare lo stesso spazio simbolico, vuoto ma denso di possibilità, percorrendo le coordinate del supporto come fossero la raffigurazione di un vero e proprio deserto. Nessuna ricetta per l'esodo ma un territorio che può tutt'al più fornirne il contesto di realizzazione, al viaggiatore la scelta se accettare o meno l'avventura di un percorso che non può compiersi se non attraverso una messa in questione integrale.

Gabriele Salvaterra